

## Il bambino raccontato. Alcune riflessioni attorno all'idea e alle immagini letterarie dell'infanzia

### The narrated child. Some reflections on the idea and literary images of childhood

ALESSANDRA MAZZINI

*The paper aims to try to show the path that the literary representation of ideal childhood makes, from the ancient world to the twentieth century. With the exaltation of the child's extraneousness and distance from the adult world, childhood becomes a point of reference for the entire existence of the writer, an engine of his inner search, and therefore, a necessary source for his own inspiration.*

**KEYWORDS:** CHILDHOOD, POETICS OF CHILDHOOD, LITERARY IMAGES OF CHILDHOOD, CHILD'S OTHERNESS, EDUCATION

#### La prima infanzia ideale e «necessaria» del Novecento. I termini di una questione

L'arte moderna è – in quanto vale – un ritorno all'infanzia. Suo motivo perenne è la scoperta delle cose, scoperta che può avvenire, nella sua forma più pura, soltanto nel ricordo dell'infanzia. Ciò è effetto della *all-pervading* consapevolezza dell'artista moderno [...] che lo fa vivere dai sedici anni in su in stato di tensione/efficienza – in uno stato cioè non più propizio all'assorbimento, non più ingenuo. E in arte si esprime bene soltanto ciò che fu assorbito ingenuamente. Non resta, agli artisti, che rivolgersi e ispirarsi all'epoca in cui non erano ancora artisti, e questa è l'infanzia<sup>1</sup>.

È il 12 febbraio 1942 quando Cesare Pavese appunta a mano queste righe. L'infanzia, età di straordinaria forza e intensità percettiva, età delicata eppure privilegiata, diviene, nel pensiero del poeta, tempo e matrice di ogni autenticità. Tanto che, per il piemontese, solo l'esplorazione di questa dimensione, è condizione di ogni creazione artistica e, dunque, di ogni agire poetico.

In pieno conflitto mondiale, l'età infantile è dunque «la risposta di Pavese a chi eventualmente gli chiedesse d'indicare le mete della sua esistenza e della sua scrittura»<sup>2</sup>. Un sentire che si inserisce perfettamente in quel mito dell'infanzia, «mito, o bisogno che fosse, che ha

attraversato il Novecento, lo ha “arato” in profondità, lo ha innervato di modelli e istanze»<sup>3</sup>, come ricorda Franco Cambi.

Non nostalgie regressive o brame involutive da parte della letteratura, ma la consapevolezza che il territorio della fanciullezza è, nel XX secolo, lo spazio archetipico in cui la figura del poeta trova non solo rifugio, ma anche un proprio rinnovato significato.

D'altra parte, non è un caso che proprio a inizio secolo, la scrittrice svedese Ellen Key definisca il Novecento come il «secolo dei fanciulli»<sup>4</sup>, sottolineando quanto, con l'inizio del nuovo secolo, l'infanzia trovi un nuovo ruolo nello spazio pubblico e in quello privato<sup>5</sup>, giungendo a un vero e proprio riscatto culturale ed educativo. Un riscatto, promosso già nel corso dell'Ottocento, che passa non soltanto attraverso la diffusione e il consolidamento di quel «sentimento dell'infanzia»<sup>6</sup> descritto da Philippe Ariès, e già sviluppatosi in età moderna – quando, secondo lo storico, si assiste a una progressiva “presa di coscienza” del carattere proprio della prima infanzia –, ma anche dal desiderio prima, e dal bisogno poi, dell'adulto di scoprire e conoscere il bambino, di confrontarsi con «il mondo altro»<sup>7</sup> della fanciullezza, rimasto a lungo impenetrabile, sconosciuto, ma soprattutto invisibile.

Le pagine che seguono tentano di mostrare come la nuova concezione dell'infanzia che si fa strada nel corso dell'Ottocento e poi erompe nella rappresentazione letteraria novecentesca, nasca dalla esaltazione dell'estraneità e della distanza del bambino dal mondo adulto. È come se, in una qualche misura, il bambino diventi veramente raccontabile in tutta la sua essenza e la sua carica evocativa, solo nel momento in cui il narratore inizia a guardarlo da lontano, con un certo distacco, in una separatezza che diviene indispensabile. Se dunque, come si vedrà, non è del tutto esatto affermare che la letteratura abbia tralasciato per lungo tempo i più piccoli, è pur vero che, fino alla svolta della modernità, essa li ha accolti senza la consapevolezza che essi fossero un altro da noi e quindi un universo in loro stessi, autentico, distinguibile e perciò raccontabile. Tale «sentimento» è per molto tempo assente, ma «quando, invece, il personaggio bambino nasce alla letteratura è come se l'infanzia stessa venisse al mondo una seconda volta»<sup>8</sup>. Eppure «è spesso il suo volto oscuro a comparire: rapita alla realtà, soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, l'infanzia si traduce in rappresentazioni metaforiche che la narrano quando è più esposta e vulnerabile»<sup>9</sup>.

La letteratura del Novecento non si limita a questo. Non si tratta soltanto di ricostruire l'immagine del bambino reale, concreto, di indagare, cioè, la vita dei fanciulli in una determinata realtà sociale, epoca e luogo, ma anche di esplorare l'immagine dell'infanzia, la sua idea, la sua rappresentazione, ossia di portare allo scoperto un bambino ideale, che diviene personaggio simbolico. Il corpo del bambino narrato acquisisce così un'ambivalenza. Srealizzata e idealizzata, l'infanzia raccontata nel Novecento viene caricata di attese dalla letteratura, che recupera i più piccoli reali, ma, soprattutto, fa proprio il corpo simbolico del personaggio bambino, la sua immagine metaforica.

Come ha scritto Francesco Orlando, nel Novecento l'infanzia viene scoperta come «un presupposto primario, invadente e spesso determinante della condizione umana»<sup>10</sup>, e così anche della stessa letteratura.

D'altra parte tre grandi svolte caratterizzano e dunque agiscono sulla rappresentazione letteraria dell'infanzia nel corso del Novecento: la Grande Guerra, la diffusione della psicoanalisi e la conseguente frustrazione dell'idea di

unitarietà dell'io adulto e, infine, all'indomani degli anni Cinquanta, la convulsa modernizzazione nell'età del miracolo economico. Tre eventi traumatici che scompigliano l'universo dei narratori, i quali iniziano a spostare il proprio «sguardo all'indietro»<sup>11</sup>, rivolgendosi nostalgici al se stesso bambino e a un'età, individuale e collettiva, percepita come perduta.

Si tratta, infatti, di disegnare uno spazio preservato, perché lontano dall'incedere di un mondo in cui il poeta novecentesco non si riconosce più. Si tratta di definire un tempo che si sottrae alle regole della gabbia sociale, della storia e di qualsiasi cronologia, un vero e proprio *pays sans nom*, per riprendere il titolo originario che, a inizio Novecento, Alain-Fournier sceglie per quella che diventerà la sua opera più importante, *Le Grand Meaulnes*. «Mon credo en art et en littérature: l'enfance. Arriver à la rendre sans aucune puérité, avec sa profondeur qui touche les mystères»<sup>12</sup> scriverà a proposito della sua poetica in una lettera all'amico Jacques Rivière datata 22 agosto 1906. Un'ulteriore testimonianza che nel XX secolo l'infanzia è, dunque, un *paese senza nome*, un universo indefinito, fuori dal tempo e dunque, proprio per questo, potenzialmente eterno per il poeta che è in grado di evocarlo. Un paesaggio mediato attraverso il ricordo, perché è soprattutto sul filo della memoria che emergono le figure della prima infanzia nei testi del Novecento, sia che questi siano dichiaratamente autobiografici, sia che siano mascherati con una narrazione in terza persona.

Nello spazio della prima infanzia evocata, l'adulto si muove tra mistero e *revêrie*, uno stato che, come ha scritto Gaston Bachelard, esiste solo per «attimi d'illuminazione», ossia proprio quelli di cui si nutre e si costituisce «l'esistenza poetica»<sup>13</sup>.

Da una parte si colloca quindi la realtà quotidiana, quella dell'età adulta, dall'altra la realtà della vita vera, quella dell'infanzia, come afferma Elsa Morante in un'intervista a «Le Monde»:

Credo che la realtà, in effetti, sia molto più vicina nell'infanzia che dopo. Io non ho rapporti con gli adulti, perché mi è impossibile, e tutti i miei amici, Pasolini, Penna, lo stesso Moravia, sono rimasti tutti dei «fanciulli». L'adulto si allontana dalla realtà con gli anni. Ci si interessa alla carriera, al denaro, tutte cose assolutamente assurde, irreali. E poiché il mio scopo è

quello di cercare di comprendere la verità, di esprimerla, e vivo per questo, altrimenti a quest'ora non avrei più alcuna ragione di stare al mondo, io credo che il solo modo di guardare la realtà sia quello degli occhi dei giovani, non ancora smussati<sup>14</sup>.

Analogamente già Sibilla Aleramo nel 1906 scrive nell'*incipit* a *Una donna*:

la mia fanciullezza fu libera e gagliarda. Risuscitarla nel ricordo, farla riscintillare dinanzi alla mia coscienza, è un vano sforzo. Rivedo la bambina ch'io ero [...], ma come se l'avessi sognata. Un sogno bello, che il menomo richiamo della realtà presente può far dileguare. Una musica, fors'anche: un'armonia delicata e vibrante, e una luce che l'avvolge, e la gioia ancora grande nel ricordo. Per tanto tempo, nell'epoca buia della mia vita, ho guardato a quella mia alba come a qualcosa di perfetto, come alla vera felicità<sup>15</sup>.

Così facendo, nella percezione letteraria del Novecento l'età fanciulla diviene un angolo privilegiato, un rimedio, una consolazione. Ma non solo. Per il letterato di questo periodo storico, l'infanzia non è semplice ricordo né memoria nostalgica, ma diventa un punto di riferimento per la sua intera esistenza, un motore della sua ricerca interiore, e dunque, una fonte necessaria alla sua stessa ispirazione.

Questa figura di autenticità, libera dalle norme esterne, accompagna il poeta fino alle soglie estreme della vita e interviene nel processo di scrittura in quanto elemento primario del ricongiungimento alle origini, al passato profondo dell'essere<sup>16</sup>.

Come hanno dimostrato le ricerche di Gilbert Bosetti<sup>17</sup>, il tema della prima infanzia costituisce un nucleo sotterraneo d'ispirazione di numerosi letterati italiani del Novecento, affiorando non solo in maniera esplicita, ma anche tracciando una linea immaginaria che unisce le poetiche di Cesare Pavese e di Elsa Morante, di Pier Paolo Pasolini e di Italo Calvino, di Dino Buzzati e di Gian Stuparich, così come di molti altri che si inseriscono in questo *fil rouge*, dove il ritmo dell'infanzia si manifesta in forme narrative tutte riconducibili alla ricerca di purezza e innocenza originarie.

Nel legare insieme l'orrore e la sfuggevolezza del quotidiano con l'inaccessibilità del passato, si

comprendono le motivazioni del recupero di questi primi anni di vita da parte della letteratura: ciò che interessa non è la verità documentaria e fattuale in cui versa l'infanzia, bensì la costruzione di un'idea di bambino. Nella confusa contemporaneità gli scrittori si volgono verso l'infanzia alla ricerca della propria identità personale.

D'altra parte, secondo le indagini di Franco Moretti sul *Bildungsroman*, l'inizio del Novecento e, dunque, l'aprirsi dei conflitti mondiali, viene a coincidere con una crescente sfiducia nei confronti della maturità e del mondo adulto:

la gioventù comincia a disprezzare la maturità e ad autodefinirsi in opposizione ad essa. [...] cerca così il proprio senso entro se stessa: gravitando sempre più lontano dall'età adulta e sempre più verso l'adolescenza, o la pre-adolescenza, o ancora più in là. Il baricentro allora si sposta: dalla crescita alla regressione. Il mondo degli adulti rifiuta di essere una dimora ospitale? Lo sarà allora l'infanzia<sup>18</sup>.

Non a caso questa poetica dell'infanzia si traduce a volte in una vera e propria «poétique du retour»<sup>19</sup>, una pulsione del ritorno all'origine, un cammino all'indietro verso il paese natio, verso le terre della propria personale fanciullezza. Basti pensare ad Anguilla ne *La luna e i falò*, che torna al suo paese natale alla ricerca delle radici perdute, o a Silvestro di *Conversazione in Sicilia*, per il quale il viaggio verso la terra natale è un percorso interiore dentro se stesso, dentro un paesaggio primordiale, quello infantile, che trasfigura il mondo e lo estrae del tempo storico, procurando un'idea di assoluta eternità. Lo stesso accade anche per Pasolini le cui opere, luoghi di rievocazione di memorie infantili, avvicinano la prima infanzia a un'esperienza primordiale, consacrata come un tempio.

Solo la *revêrie*<sup>20</sup> e la letteratura possono, quindi, restituire il mondo magico della fanciullezza, e solo quest'ultima può restituire al poeta il proprio paradiso perduto<sup>21</sup>. Una «mythification du premier âge»<sup>22</sup> che nasce con lo stesso desiderio – pienamente moderno – dell'adulto di confrontarsi con la prima infanzia, di scoprire e conoscere il bambino, e, dunque poi, per il letterato del Novecento, il bambino che egli stesso è stato.

La tramutazione della prima infanzia in una dimensione utopica, tale da renderla agli occhi dello scrittore, unica

depositaria non solo della capacità, di tipica ascendenza pascoliana, di vedere la bellezza dove gli adulti, accecati dall'abitudine, non vedono nulla di notevole»<sup>23</sup>, ma anche della mente poetica, della *conditio* indispensabile dell'opera letteraria, è quindi l'ultimo passo di un cammino iniziato agli albori della letteratura stessa, quando il bambino era impercettibile.

## Il bambino raccontato tra mondo antico e medievale

La cultura e la letteratura occidentale dell'antichità sono ricche di figure di fanciulli. Come ha fatto notare Gabriella Seveso, l'immagine che dunque ne emerge di infanzia non può che essere complessa, frammentaria e contraddittoria<sup>24</sup>. A partire, ad esempio, dalla scoperta di una particolare attenzione nella progettazione dei poppatoi, non solo strumenti funzionali alle esigenze alimentari, ma realizzati come veri e propri giocattoli (modificati in modo da poter contenere sonagli), sembra – per la studiosa che richiama gli studi di Stefano De' Siena – si possa rintracciare una certa attenzione e sensibilità alle specificità della prima infanzia.

Quello che in realtà è uno strumento funzionale come il poppatoio, assume nella pratica quotidiana le sembianze di un vero e proprio giocattolo. Per la sua fabbricazione si investe tempo, energia e creatività in progettazione, tecnologia e apparati estetici, con l'intimo obiettivo di assegnargli un significato semantico preciso, che evidentemente va ben oltre la possibilità di apprezzamento del lattante. [...] Molto presto, dopo la nascita, il poppatoio univa la funzionalità degli scopi alimentari alla capacità, grazie al suo aspetto attraente, di calamitare l'attenzione del lattante e stimolare la sua curiosità e i suoi sensi divenendo man mano il primo vero attrezzo ludico<sup>25</sup>.

Tuttavia, basta leggere le celebri tesi di Aristotele per comprendere quanto la condizione bambina resti nella classicità una sorta di *continuum* tra animale e uomo:

ciò risulta chiarissimo dall'osservazione dell'età infantile. Nei bambini infatti è dato scorgere delle tracce e dei germi di quelli che diventeranno in futuro i tratti del loro carattere, benché la loro anima in questo periodo si può dire non differisca affatto da quella delle bestie: dunque non v'è nulla di assurdo se i caratteri

psichici degli animali sono ora identici ora prossimi ora analoghi a quelli dell'uomo<sup>26</sup>.

Aristotele colloca il fanciullo contrapposto all'essere umano "perfetto", ossia maschio, libero e adulto, paragonandolo esplicitamente all'animale e descrivendo la specificità dell'infanzia come imperfezione<sup>27</sup>. D'altra parte, come ricorda la Seveso, occorre procedere con cautela nell'indagine della figura infantile nel mondo antico, in quanto «la categoria di "infanzia" sussume una molteplicità di rappresentazioni (il bambino schiavo, quello libero e così via) differenti fra loro»<sup>28</sup>.

Senza dubbio alcuni documenti mostrano una mancata percezione della peculiarità dell'infanzia, altri, invece, lasciano intravedere un'attenzione per il bisogno di cura e di amorevolezza. Paradigmatico è il lamento di Andromaca che chiude il XXII libro dell'*Iliade*:

Il giorno che lo fa orfano, priva il bambino di amici:  
 davanti a tutti abbassa la testa, son lacrimose le guance;  
 nel suo bisogno di fanciullo cerca gli amici del padre,  
 tira uno per il mantello, per la tunica un altro:  
 fra quanti provan pietà, qualcuno gli offre un istante  
 la tazza, e gli bagna le labbra, non gli bagna il palato.  
 Ma chi ha padre e madre lo caccia dal banchetto,  
 picchiandolo con le mani, con ingiurie insultandolo:  
 "Via di qua! Non banchetta tuo padre con noi!"  
 Torna in pianto il bambino alla vedova madre,  
 Astianatte, che prima sulle ginocchia del babbo  
 midollo solo mangiava e molto grasso di becco:  
 e quando prendeva sonno e smetteva i suoi giochi,  
 dormiva nel letto cullato dalla nutrice,  
 in una morbida cuna, con il cuore pieno di gioia:  
 e ora soffrirà, e quanto!, perduto il padre caro,  
 Astianatte, così lo chiamavano i Teucrici,  
 perché tu solo a loro difendevi le porte e il lungo bastione<sup>29</sup>.

Andromaca per dissuadere Ettore dalla battaglia fa un ultimo disperato tentativo ricordando al marito la sorte che, in quanto orfano, il piccolo Astianatte dovrà subire. Il passo cela molteplici livelli interpretativi e, rivelando l'attenzione della madre verso il figlio, per contrasto delinea anche quanto il mondo adulto disconosca la figura bambina, anche quando è illustre. Non solo. L'infante, in questo caso, è presente sulla scena ma è solo percepito, è riconosciuto ma solo tramite la mediazione dell'adulto,

senza alcuna rilevanza in quanto personaggio esso stesso. Infine, il piccolo qui gioca un ruolo funzionale diventando artificio retorico: la prefigurazione del futuro di Astianatte serve per amplificare la rovina che cadrà sui troiani dopo la morte di Ettore<sup>30</sup>.

La prima infanzia non ha, dunque, un'importanza in quanto tale, bensì come età preparatoria, come fase preliminare all'età adulta. Ciò vale soprattutto quando la narrazione è riservata a figure divine, semi-divinità o eroi, segnati da una situazione di infanzia eccezionale perché prefiguratrice della futura grandezza. È il caso di Ermete, che, nell'inno omerico<sup>31</sup>, è neonato ma già si comporta come un adulto maturo, definendosi, quindi, come un vero e proprio *puer senex*, come scrive Egle Becchi:

nel piccolo dio che scappa, ruba, dice bugie, suona, parla, si esprime, in forma poetica, uno dei paradossi relativi alla primissima infanzia: quella dell'essere tanto *altro* da non poter quasi venir concepito se non in termini affatto problematici, e tanto più problematici quanto più tale essere è di natura divina. Nel caso di Ermete, il bambino è appena nato e già si comporta come un vecchio, salvo tornare indietro nel tempo e riprendere forma e mente di piccolissimo. Tra i due estremi del *senex* e del neonato – termini aporetici della vita umana – l'essere divino è capace di istituire connessioni reversibili, di realizzare – soprattutto con la parola – ciò che al piccolissimo è naturalmente impossibile. Ma quanto riesce al dio è forse anche un'ipotesi di disambiguazione della natura infantile e un augurio per il suo divenire<sup>32</sup>.

Il bambino, nel suo essere dissimile dall'adulto, impreciso e quindi inquietante, non può che venir declinato secondo categorie adulte per essere compreso.

L'età infantile, proprio in quanto periodo percepito come non specifico della vita, viene dunque avvertita e riconosciuta da parte delle letterature classiche solo in quei casi in cui si intende mostrare che l'eroe ha goduto di una nascita eccezionale e ha dato prova delle sue potenzialità fin dalla prima infanzia. È il caso anche dei fanciulli utilizzati come simboli di rinnovamento del mondo e dell'umanità, come l'infanzia di Romolo e Remo narrata da Tito Livio nelle *Historiae* o l'immagine del piccolo Ascanio raccontata nell'*Eneide*, destinato a inaugurare la storia romana.

Il contesto medievale, come le letterature classiche, vede nella prima infanzia «uno stato intermedio: intermedio tra l'umano e il naturale (quando non il cosmico), tra la vita e la morte, tra l'imperfezione e una perfezione precoce quando non divina»<sup>33</sup>. Nell'epica cavalleresca è Chrétien de Troyes a raccontare nel *Perceval* che il protagonista «a due anni o poco più era un bambino non ancora svezzato»<sup>34</sup>.

A proposito dell'infanzia in età medievale scrive Ariès:

Nella società medievale [...] il sentimento dell'infanzia non esisteva; il che non significa che i bambini fossero trascurati, abbandonati o disprezzati. Il sentimento dell'infanzia non si identifica con l'affezione per l'infanzia: corrisponde alla coscienza delle particolari caratteristiche infantili, caratteristiche che essenzialmente distinguono il bambino dall'adulto, anche giovane. Questa coscienza non esisteva. Perciò, appena il bambino poteva vivere senza le cure costanti della madre, della nutrice o della bambinaia, apparteneva alla società degli adulti e non si distingueva più da essa<sup>35</sup>.

Sebbene nel Medioevo non si avesse consapevolezza dell'individualità del bambino distinto dall'adulto, è pur vero che, come hanno mostrato ricerche recenti, il Medioevo fu anche un'età di sperimentazioni, in cui comparvero diverse forme di adozione, di 'genitorialità' e di affidamento dei bambini, come quella che si realizzava fra i fanciulli oblati e la famiglia monastica che li accoglieva<sup>36</sup>.

La letteratura cristiana antica e medievale, pone l'infanzia di Cristo da un lato in continuità con quella degli dei e degli eroi dell'antichità: Gesù infante è figura esemplare, la sua nascita è stata straordinaria e la sua infanzia è minacciata da Erode che ordina una strage di tutti i bambini minori di due anni (*Matteo*, II, 13-18). Tuttavia, accanto a questo filone della fanciullezza divina, già rintracciabile nella letteratura antica, si colloca un'immagine della prima infanzia come condizione di immaturità da superare. Nella *Prima lettera ai Corinzi* Paolo di Tarso scrive «cum essem parvulus loquebar ut parvulus sapiebam ut parvulus cogitabam ut parvulus quando factus sum vir evacuavi quae erant parvuli»<sup>37</sup>.

Questa ambivalenza della letteratura cristiana nei confronti della prima infanzia è portata avanti soprattutto da Agostino. Nel primo libro delle *Confessioni* egli narra

come fin dall'età fanciulla la presenza di Dio sia insita nell'uomo: «mi accolsero dunque “i conforti” del latte umano: non che mia madre o le mie balie se ne empissero le mammelle, ma eri tu che, per mezzo di loro, davi nutrimento alla mia infanzia»<sup>38</sup>. Parallelamente però, Agostino constata che la fragilità del bambino si accompagna alla sua mancata innocenza, dovuta alla presenza del peccato originale<sup>39</sup>. E, forse, è proprio questa la questione più interessante dal punto di vista letterario: nel primo libro delle *Confessioni* viene presentato anzitutto un bambino

reale, che vive in un contesto storicamente definito e circondato da figure altrettanto reali, come la madre, le nutrici, i maestri, ecc. In linea di continuità con il “nuovo corso” inaugurato dalla *paideia* cristiana, il piccolo Agostino è presentato come un fanciullo non «adultomorfo», ma descritto nei suoi modi e caratteri infantili, valorizzati in quanto tali<sup>40</sup>.

### Verso la “scoperta dell’infanzia”

Secondo gli studi condotti da Philippe Ariès sulla società francese, è tra il XV e il XVI secolo che si assiste alla nascita del «sentimento dell’infanzia»<sup>41</sup>, quando cioè la vita infantile e quella adulta si separano progressivamente. Secondo Egle Becchi tuttavia, nel Quattrocento italiano, seppur si colga una maggiore attenzione nei confronti del mondo fanciullo, che diventa «oggetto di ascolto e destinatario di gesti affettuosi, attrezzato con un *outillage* peculiare, di abbigliamento, di gioco, di aiuto alla sua crescita, di cui nelle epoche precedenti non sembra dotato»<sup>42</sup>, i bambini condividono ancora gli spazi della quotidianità dell’adulto, e quindi il suo stesso lavoro, le sue fatiche, le durezze. Specie però nei testi teorici, la figura del bambino assume definitezza e positività e ciò se da un lato lo ricollega alla cultura classica, dall’altro mostra quanto, in questo periodo, la società e la famiglia investissero nei più piccoli in termini etici ed economici. La produzione trattatistica del Quattrocento italiano si arricchisce di osservazioni accurate e quotidiane delle inclinazioni mostrate in tenera età dai bambini e, dunque, di una progettualità educativa. Nei testi di Enea Silvio Piccolomini (futuro papa Pio II) che scrive il *De liberorum*

*educatione*, di Maffeo Vegio da Lodi che tra il 1445 e il 1448 realizza il *De educatione liberorum et eorum claris moribus* e di Pier Paolo Vergerio il Vecchio che tra il 1400 e il 1402 scrive *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae*, intere parti sono dedicate alla descrizione della psicologia del bambino, che, non è un adulto in miniatura, ma non è neppure un altro rispetto alla persona grande. Egli è un essere educabile fin dalla nascita e trasformabile, da parte di una buona pedagogia, in un adulto maturo in linea con i doveri che la società e la cultura del tempo propongono. Si tratta di un’idea strettamente legata al riconoscimento della perfettibilità della natura del fanciullo. Questi autori compiono un’osservazione accurata e quotidiana delle inclinazioni mostrate dal fanciullo, delle sue inclinazioni, desideri e abitudini e le riportano, per lo più come consigli ai padri e ai maestri, nell’intento di incominciare una serie di indispensabili interventi educativi. Non casualmente la letteratura umanistica che si occupa dei più piccoli si distingue per una forte centratura sulla famiglia e sull’ambiente della casa, quale spazio naturale di crescita del fanciullo.

Scriva Maffeo Vegio:

Convorrà innanzitutto, con somma prudenza e sottile giudizio, conoscere la natura dei propri figli e distinguerne l’indole in modo da correggerne le abitudini [...] I nostri corpi sono fatti di quattro elementi da cui derivano proprietà diverse [...] e poiché in ogni corpo dominerà un elemento in esso sovrabbondante, così tale elemento genererà analoghe proprietà ed un’analogia indole. [...] Per questo è necessario servirsi di metodi diversi nell’educazione dei fanciulli<sup>43</sup>.

Con lo sviluppo dell’Umanesimo, che riconosce il primato degli studi concernenti le *litterae humanae* e considera la *paideia* greco-romana come un paradigma di riferimento per ogni attività, la conoscenza dell’uomo, sia dal punto di vista medico, sia culturale, si fa più approfondita e ciò viene a coincidere con l’affermazione di un ideale antropocentrico.

La rappresentazione letteraria dei bambini nel Quattrocento si caratterizza così per la volontà di esplorare per la prima volta l’indole di questo piccolo essere, ma anche per affrontare le questioni della famiglia, della maternità e, soprattutto, della paternità, come fa Leon

Battista Alberti<sup>44</sup>. Ai propri bambini il genitore dedica «pienezza di tempo, attenzione e osservazione dell'indole»<sup>45</sup> e la cura dei figli diventa un'occasione di gioia, in modo particolare per il padre che è la figura di riferimento principale della famiglia. Ne sono una prova le *nenie*, che ad esempio Giovanni Pontano compone per suo figlio Lucilio, morto dopo soli cinquanta giorni di vita e immaginato dal padre circondato dall'affetto della famiglia. Il bambino è rappresentato non come un neonato, bensì come un fanciullo più grande, sano e forte. È un bambino la cui rappresentazione è ancora mediata dall'adulto e che, in questo caso serve a restituire l'immagine del dolore dei genitori, ma che si sostanzia di un insieme inedito di particolari<sup>46</sup>.

Ciononostante fino a questo momento l'età bambina è oggetto di rappresentazione per quanto riguarda le prime cure e l'educazione per preparare i bambini alla vita da adulto, non come periodo specifico della vita. Una maggiore attenzione in questo senso si sviluppa con l'apertura delle prime scuole. È in questo periodo che l'infanzia inizia a essere identificata come l'età dell'innocenza. Nella cultura laica e religiosa rinascimentale, fino al Seicento, i bambini iniziano ad essere colti ed espressi quali modelli di giustizia e di bontà, e l'infanzia rappresentata diventa simbolica premessa alla società perfetta che si vorrebbe costruire.

Su questa linea si muovono Filarete (*Trattato di architettura*, 1464), Campanella (*Città del sole*, 1623), passando per la parodia dell'utopia, come nella narrazione dell'infanzia nel ciclo di *Gargantua e Pantagruel* di François Rabelais (1532-64).

Parallelamente, a partire dal Rinascimento, cresce l'interesse da parte dei narratori per la propria infanzia. Tuttavia ciò non corrisponde a una maggiore tematizzazione dell'infanzia. Nella *Vita* di Benvenuto Cellini, ad esempio, scritta fra il 1558 e il 1566, i primi anni dell'autore sono pensati più come resoconto della storia della sua famiglia che come recupero delle memorie e delle sue esperienze infantili e quelle che vengono effettivamente proposte al lettore hanno una funzione strumentale finalizzata unicamente a giustificare la futura grandezza dell'artista.

Solo dal XVII secolo in avanti si assiste ad una progressiva “presa di coscienza” dei caratteri e delle

esigenze proprie della prima infanzia, e dunque a un'educazione praticata e non solo teorizzata.

Con l'affermarsi della rivoluzione scientifica, del primato dell'esperienza e della ragione, anche i più piccoli inizieranno ad essere studiati e indagati. È in questo periodo che si diffondono le *Mémoires*, ossia le memorie familiari, nelle quali nobiluomini o nobildonne annotano e registrano con dati accurati quanto osservano quotidianamente di neonati e bambini<sup>47</sup>. Si tratta di un nuovo genere letterario che nasce dalla volontà, sviluppatasi in ambito medico, di comprendere le caratteristiche precipue del fanciullo e che esemplifica quanto in questo periodo maturi una volontà di conoscere più approfonditamente la prima infanzia dell'uomo.

Sul finire del Seicento queste riflessioni culmineranno nei *Pensieri sull'educazione* (1693) di John Locke, il quale rifletterà su una nuova *paideia* in grado di rispondere alle esigenze avanzate dalla nuova società di matrice borghese. L'inizio del secolo dei Lumi, con lo sviluppo di una nuova concezione della famiglia, la diffusione di nuove pratiche mediche e igieniche e un inedito investimento affettivo dei rapporti familiari, coincide con la piena maturazione dell'idea di bambino come soggetto da osservare, un'idea che si era sviluppata negli anni precedenti e che ora trova compimento. È in questo contesto che si svilupperà il pensiero di J.-J. Rousseau, il cui intento, però, «non è stato quello di farsi “portavoce” di tali istanze, piuttosto quello di proporre una nuova prospettiva pedagogica, in aperto contrasto con le prassi educative tradizionali»<sup>48</sup>. È la rivoluzione della pedagogia e, dunque, della rappresentazione letteraria, puerocentrica.

### **La svolta della modernità. L'infanzia come tempo altro e distante**

Se quella delle *Confessioni* di Agostino è, dunque, una prima infanzia ricordata, un'autobiografia che, non solo restituisce una prima traccia di età bambina recuperata attraverso memorie dirette, ma inaugura anche un genere letterario, quello dei ricordi della fanciullezza, che conoscerà una graduale fortuna a partire dalla metà del XVIII secolo, la vera svolta di una registrazione di una prima infanzia può essere, infatti, individuata nelle

*Confessions* (1764-1770) di Jean-Jacques Rousseau, dove l'autore si sofferma sui suoi primi anni, elevando quindi questa età a fase determinante nella ricostruzione di qualunque biografia. Gli episodi vengono narrati da Rousseau per puro diletto e sono, pertanto, scervi della funzione di anticipare l'età matura, ma autentici e "gratuiti" in loro stessi.

Il ruolo centrale della prima infanzia trova conferma anche nel I libro dell'*Émile*<sup>49</sup>, dedicato all'educazione da 0 a 5 anni. Rousseau sostiene che la natura umana, originariamente buona, viene corrotta dalle istituzioni sociali e auspica un ritorno allo stato di natura tramite quello strumento privilegiato che è la ragione. In questa prospettiva la prima infanzia si fa

condizione ideale nella quale la natura dell'uomo – da intendersi nel senso classico di *physis* [...] – si manifesta nell'integralità della sua bontà e come tale dovrà essere fin dall'inizio oggetto di un'educazione secondo natura, che ne rispetti i caratteri, i tempi di sviluppo, le modalità di manifestazione<sup>50</sup>.

Secondo il filosofo quindi, l'età fanciulla è quella da cui iniziare la fondazione di una nuova pedagogia.

A partire poi dalla Rivoluzione del 1789, lo spiraglio aperto da Rousseau si carica di nuove valenze. Le memorie d'infanzia raccontate si sovrappongono alla presa di coscienza dei cambiamenti storici che stanno avvenendo. Dinanzi all'ascesa economica e politica della borghesia, i ricordi dell'infanzia narrati vengono collegati al recupero dell'*Ancien Régime* come «idealizzazione di una presunta età dell'oro, come rimpianto per un'era perduta e come sublimazione di una "fanciullezza" della storia e della società che l'imbarbarimento rivoluzionario ha distrutto per sempre»<sup>51</sup>. Sono soprattutto i memorialisti francesi come Marmontel, Chateaubriand e poi George Sand e Gérard de Nerval, che, narrando e idealizzando l'infanzia, tradiscono la fierezza retrospettiva di raccontare un «confronto tra *Ancien Régime* e Rivoluzione, Impero, Restaurazione, fra mondo della borghesia in ascesa e vecchie classi che vanno subendo l'adeguamento delle nuove»<sup>52</sup>.

È da questo momento che «l'infanzia diventa una sorta di religione, un Eden sostitutivo adatto al mondo borghese, secolarizzato e individualista»<sup>53</sup>.

A cominciare da quel grande trauma storico che è la Rivoluzione francese, ogni passaggio epocale e sconvolgente sia sul piano storico sia sul piano individuale, tende a produrre in letteratura una fioritura di ricordi d'infanzia che assolutizzano l'epoca che precede quel passaggio. Ciò che si enfatizza è la dimensione testimoniale della memoria di un vissuto esistenziale che ora si fa anche esperienza comune.

Come scrive Orlando,

l'incidenza della Rivoluzione sulla sorte dei singoli, e lo stacco storico che essa determinò nella coscienza delle generazioni, furono così rapidi e profondi che i memorialisti i quali scrissero durante o dopo di essa non poterono più prescindere per mezzo secolo. [...] La Rivoluzione tinge retrospettivamente di rimpianto o comunque di lontananza i ricordi di infanzie vissute sotto l'*Ancien Régime*, aggiungendo una seconda dimensione di irrecuperabilità del passato a quella soltanto individuale in cui pativa e godeva Rousseau<sup>54</sup>.

Lo stesso strappo e la medesima rottura che avverranno nel corso del Novecento, quando le tre grandi svolte del primo conflitto mondiale, dell'affermarsi della psicanalisi e della modernizzazione spasmodica e violenta del secondo dopoguerra, producono una scissione interna di molti narratori tra il presente brutale e un passato pretraumatico, fuori dalla storia e che si eterna. Così facendo, i ricordi dell'infanzia diventano non solo ricordi della persona che li ha vissuti ma si configurano anche come domande radicali, che si assolutizzano per tutto il mondo adulto.

L'operazione poetica e autobiografica della reminiscenza a partire dall'ascesa dell'età borghese si caratterizza proprio per un ricordo d'infanzia che non è una fotografia, che fissa per sempre uno stato di fatto personale, ma si rivela anche carico di un potenziale di interrogazione e di critica rivolte a sé stessi e al mondo tutto<sup>55</sup>.

La crescente attenzione verso l'infanzia che caratterizza il XVIII secolo e che dà inizio in qualche misura a quel "culto" e mito dei bambini e della prima infanzia rintracciabile, come si è visto, fino al Novecento, è dunque da imputare non a una maggiore intimità ma a una «crescente distanza tra adulti e bambini»<sup>56</sup>. Una società sempre più orientata al culto della ragione, che contrappone al mondo dell'*Ancien Régime* dapprima l'esplosione della borghesia e poi della massa, sempre più

sottostanti a una prospettiva scienziata di derivazione positivista, relega, infatti, la propria dimensione naturale a quegli esseri che vengono indagati, scoperti, studiati e proprio in virtù della loro completa estraneità al razionalismo imperante.

Scrivo Dieter Richter:

Personalmente ritengo che anche per quanto riguarda l'epoca preborghese, si debba parlare di un sentimento di distanza dell'adulto nei confronti dell'infanzia, di un atteggiamento che individua nel bambino l'alterità, un essere estraneo. Nella società preilluminista questo essere estraneo, come tutto ciò che è "altro", si presenta come qualcosa che, in un senso ancora altamente religioso, è ricco di fascino. [...] La percezione del bambino come entità estranea, atteggiamento consolidatosi nel processo di civilizzazione e in seguito generalizzatosi a livello sociale nel corso della secolarizzazione, diventerà una peculiarità dell'immagine del bambino nell'epoca borghese<sup>57</sup>.

È in questo mutamento radicale di sensibilità che anche in letteratura si può identificare il momento di passaggio tra mondo antico e modernità rispetto all'immagine della prima infanzia. Se, in un certo senso, già in passato si erano colti, come si è visto, i tratti di "intermedi" dell'infanzia<sup>58</sup>, ora non si tratta più di venerare i fanciulli divini, ma di rendere culto all'infanzia in quanto tale, a partire dai ricordi della propria infanzia personale.

Ma la rievocazione dell'infanzia può nascere solo dalla consapevolezza della cesura tra passato e presente, dalla coscienza di una mancata sintonia tra l'età fanciulla e il momento attuale, in una società in cui i fanciulli non sono più considerati dei piccoli adulti e in cui il poter avere un'infanzia inizia a essere considerato un privilegio sociale.

Con l'indebolirsi della tradizione, il mito abbandona progressivamente le armoniche immagini, in cui il passato dell'umanità aveva cristallizzato le proprie esperienze, per spostarsi sul passato personale dell'individuo, al quale viene affidato un compito prima assegnato alla somma dei secoli. Così l'infanzia deve fornire nella sua cifra misteriosa, in quanto data una volta per sempre e come tale irrimediabilmente persa per l'individuo, un'immagine mitica non più, come in precedenza, dell'esperibile umanamente e sovrumaneamente, ma di quello che, essendo stato smarrito per sempre, è il pezzo, per eccellenza mancante, del successivo mosaico d'esperienze. [...] Il mito

dell'infanzia è quello di una splendida incoscienza, di un essere solidali col mondo sottratto alla temporalità<sup>59</sup>.

L'opera letteraria moderna nasce da un cortocircuito tra le idee di infanzia e ingenuità e le idee di natura e primitività. Sempre più, del bambino, difforme dall'adulto, misterioso, oscuro e, dunque, affascinante e spaventoso in un tempo, si colgono gli aspetti più ancestrali legati all'umanità stessa.

Commisurati agli standard di comportamento degli adulti ("formati"), i bambini appaiono sempre più come incivili, piccoli selvaggi, nella duplice accezione del termine. "Selvaggio" sta a indicare: non istruito e rozzo. Sempre più separato dall'adulto (dagli strati sociali medi e superiori) nel processo di civilizzazione, il bambino appare come essere umano non ancora ultimato<sup>60</sup>.

L'alterità del fanciullo è, dunque, derivante dalla sua stessa "naturalità" e ciò implica da un lato che questi sia portatore di una purezza originaria, ma dall'altro anche di elementi di animalità. Non a caso,

la storia dell'infanzia e il processo di civilizzazione hanno un'evoluzione parallela. Sotto molti aspetti si muove in parallelo anche la storia dei contatti tra l'Europa e i paesi d'oltremare. In un modo analogo a quello in cui ha origine l'etnografia, come riflesso del contatto con culture straniere, extraeuropee, con la "selvaticità" e "inciviltà" degli indigeni, così nascono le immagini dell'infanzia della società borghese, come conseguenza di una "esperienza etnologica nella propria nazione"<sup>61</sup>.

Il bambino affascina e inquieta allo stesso tempo, secondo una tradizione che accomuna le tre grandi alterità che attraggono e ripugnano la coscienza europea: l'infanzia, la follia e il mondo selvaggio, soprattutto quello considerato più barbaro e primigenio.

La difformità del mondo bambino rispetto al mondo adulto diventa tanto più intensa quanto più i bambini vengono percepiti come simili a chi è considerato imperfetto, "altro", estraneo, colui che sfugge alla comprensione sociale, ossia i malati mentali e i cosiddetti "selvaggi". È anche seguendo questa percezione che hanno avuto origine tanti dei *feral children* come Mowgli, creato dalla penna di

Kipling, o Tarzan di Edgar Rice Burroughs, che costellano la letteratura<sup>62</sup>.

Non solo. Con lo spalancarsi della modernità il bambino viene accostato anche a veri e propri mostri, in quanto nei suoi atti, apparentemente incomprensibili, si può scorgere «l'oscura intuizione del proprio potere simbolico di minaccia verso l'adulto»<sup>63</sup>. Così accade, ad esempio, che il mostro creato dal barone Frankenstein con parti di cadaveri, altro non sia che una sorta di bambino artificiale dotato di pericolose e irrefrenabili pulsioni istintuali.

I più piccoli, quindi, spaventano, ma proprio in virtù della loro estraneità al mondo convenzionale, affascinano anche. Denigrati, trascurati ed esclusi dalla vita, sono però capaci e artefici di imprese straordinarie. La letteratura moderna li scopre quindi sia come mostri (è il caso, ad esempio, del neonato con due teste descritto da Emma Perodi<sup>64</sup>), ma anche come umani allo stato nascente e per questo più vicini alla natura, dotati di una saggezza naturale che nulla ha a che fare con la ragione figlia del calcolo. Fra i primi a cogliere e a rappresentare questo aspetto ci sono Jacob e Wilhelm Grimm, i cui piccoli eroi, i tanti Pollicino delle *Fiabe del focolare*, sconfiggono mostri e superano prove impossibili per giungere anche a riabilitarsi agli occhi della comunità<sup>65</sup>.

La *sauvagerie* del fanciullo, nella sua identità con il mondo naturale, inizia a incarnare quindi, nel mondo borghese e poi nel mondo postmoderno, la speranza di un possibile ritorno alla natura, a una selvatichezza libera e incontrollata e, dunque, a una capacità di guardare il mondo con occhi nuovi, o meglio con occhi antichi, di cui tuttavia gli adulti hanno perso il controllo.

Proprio l'(apparente) status naturale e "selvaggio" del bambino lo predestinava alla proiezione romantica della primordialità, della purezza e della integrità. "Selvaggio" non significava qui "non formato" (ungebildet), bensì "non ancora deformato" (unverbildet)<sup>66</sup>

L'animalità è il tratto visibile di una alterità radicale rispetto a un sistema, ma è soprattutto la condizione su cui costruire una diversità che resti fedele alla propria originalità, ossia una differente percezione del mondo. L'idea del bambino come altro e alternativo all'adulto contiene in sé una critica a quest'ultimo. L'infanzia,

mostruosa, deforme, inquietante, estranea e, insieme affascinante, è, in realtà, l'unica natura non deformata. Per questo la letteratura sceglie di impadronirsene.

Se dal punto di vista educativo la scoperta dell'alterità bambina si traduce nel mettere al centro dell'indagine pedagogica il bambino stesso, la sua mente, il suo corpo e la sua identità, dal punto di vista letterario il bambino diventa, come si è visto, soprattutto nel corso del Novecento, un'«invenzione necessaria»<sup>67</sup>.

Il fanciullo è infatti *monstrum* nel significato di mirabile, di colui, cioè, che desta la meraviglia del poeta, il quale se ne appropria, come simbolo della propria incompletezza e del progressivo allontanarsi del mondo degli adulti dall'innocenza delle origini. Attraverso lo strumento perduto della visione fanciullesca il poeta moderno e, soprattutto quello novecentesco, intende quindi reinventare se stesso e il viaggio nella propria infanzia diviene uno dei momenti costitutivi della sua stessa identità.

La rappresentazione dell'infanzia diventa la ricerca di un tempo perduto e contemporaneamente uno strumento di presa di coscienza di sé e di ritrovamento dell'io.

Un sé personale e collettivo allo stesso tempo. L'infanzia, proprio per il suo carattere "intermedio" tra due mondi, transitorio e dunque unico, appare, infatti, come una posizione privilegiata dalla quale cogliere il reale. Sono, dunque, paradigmatiche le parole di Paul Klee, il quale, non casualmente, a inizio Novecento sostiene che tra i doveri e i privilegi di un artista vi è proprio l'accedere e il far accedere a un «mondo intermedio», che non è proprio della quotidianità, ma riesce a gettare su di essa una nuova luce, un mondo che sono in grado di guardare ancora e di nuovo «i bambini, i pazzi e i primitivi»<sup>68</sup>.

Di certo, quanto si è fin qui detto, non basta a esaurire l'ampio ventaglio di progetti culturali e orizzonti interpretativi dei quali gli scrittori e i poeti novecenteschi hanno caricato l'immagine infantile, ma questi, ritrovato il proprio perduto occhio infantile, divengono modello dell'esperienza dell'umanità stessa, che nel Novecento si muoverà sempre di più verso la ricerca di quel "selvaggio" nel cuore della civiltà.

ALESSANDRA MAZZINI  
 University of Bergamo

- <sup>1</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 1952, p. 233.
- <sup>2</sup> M. Guglielminetti, «La letteratura è una difesa contro le offese della vita». *Attraverso Il Mestiere di vivere*, in C. Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, cit., p. LI.
- <sup>3</sup> F. Cambi, *L'infanzia e il Novecento: tra mito, conoscenza, violenza e mercato*, in M. D'Amato (a cura di), *Per un'idea di bambini*, Armando, Roma 2008, p. 101.
- <sup>4</sup> Cfr. E. Key, *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino 1906.
- <sup>5</sup> E. Scaglia, *Istituzioni di storia della pedagogia della prima infanzia*, Studium, Roma 2019, p. 447.
- <sup>6</sup> Cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa moderna e medievale* (1960), Laterza, Roma-Bari 1976.
- <sup>7</sup> Cfr. M.-J. Chombart de Lauwe, *Un monde autre. L'enfance de ses représentations à son mythe*, Payot, Paris 1971.
- <sup>8</sup> M. Bernardi, *Estraneità del corpo bambino: la letteratura e la letteratura per l'infanzia ritraggono l'ambivalenza di quel piccolo corpo imperfetto*, «ENCYCLOPAIDEIA» 49 (2017), p. 40.
- <sup>9</sup> *Ibidem*.
- <sup>10</sup> F. Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*, Liviana Editrice, Padova 1966, p. 3.
- <sup>11</sup> *Ibidem*.
- <sup>12</sup> J. Rivière et Alain-Fournier, *Correspondance 1905-1914*, Nouvelle édition revue augmentée, Gallimard, Paris 1966, vol. I, pp. 323.
- <sup>13</sup> G. Bachelard, *La poétique de la rêverie*, PUF, Paris 1960, p. 85.
- <sup>14</sup> M. Davide, *Entretien. Elsa Morante*, «Le Monde», 13 aprile 1968, p. 8.
- <sup>15</sup> S. Aleramo, *Una donna* (1906), Feltrinelli, Milano 2013, p. 1.
- <sup>16</sup> L. Bani, Y. Gouchan, *La figura del fanciullo nell'opera di D'Annunzio, di Pascoli e dei Crepuscolari*, Cisalpino, Milano 2015, pp. 271-272.
- <sup>17</sup> Cfr. G. Bosetti, *Le Mythe de l'enfance dans le roman italien contemporaine*, ELLUG, Grenoble 1987; Id., *L'enfant-dieu et le poète. Culte et poétiques de l'enfance dans le roman italien du XXe siècle*, ELLUG, Grenoble 1997;
- <sup>18</sup> F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino 1999, p. 259.
- <sup>19</sup> G. Bosetti, *L'enfant-dieu et le poète. Culte et poétiques de l'enfance dans le roman italien du XXe siècle*, cit., p. 245.
- <sup>20</sup> G. Bachelard, *La poétique de la rêverie*, cit.
- <sup>21</sup> G. Bosetti, *L'enfant-dieu et le poète. Culte et poétiques de l'enfance dans le roman italien du XXe siècle*, cit., p. 55
- <sup>22</sup> *Ibi*, p. 279.
- <sup>23</sup> G. Leonelli, *Il mondo salvato dai ragazzini*, in W. De Nunzio Schilardi, A. Neiger, G. Pagliano (a cura di), *Tracce d'infanzia nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Liguori, Napoli 2000, p. 138.
- <sup>24</sup> G. Seveso, *Alcune riflessioni sulle rappresentazioni dell'infanzia e dei bambini nella Grecia antica*, «Studium Educationis», anno XIII, 3 (2012), pp. 19-36
- <sup>25</sup> S. De' Siena, *Il gioco e i giocattoli nel mondo classico. Aspetti ludici della sfera privata*, Mucchi, Modena 2009, p. 44.
- <sup>26</sup> Aristotele, *Ricerche sugli animali*, in Id., *Opere biologiche*, a cura di Diego Danza e Mario Vegetti, Utet, Torino 1971, p. 588 a-b.
- <sup>27</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 48-49.
- <sup>28</sup> G. Seveso, *Alcune riflessioni sulle rappresentazioni dell'infanzia e dei bambini nella Grecia antica*, cit., p. 27.
- <sup>29</sup> Omero, *Iliade*, XXII, vv. 482-507.
- <sup>30</sup> L. Bani, Y. Gouchan, *La figura del fanciullo nell'opera di D'Annunzio, di Pascoli e dei Crepuscolari*, cit., p. 12.
- <sup>31</sup> *Inno a Hermes*, in *Inni omerici* (a cura di G. Zanetto), Bur-Rizzoli, Milano 2011, pp. 129-163.
- <sup>32</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, cit., p. 40.
- <sup>33</sup> P. Zanotti, *Infanzia*, in *Dizionario dei temi letterari*, a cura di Remo Ceserani - Mario Domenichelli - Pino Fasano, Torino, Utet, 2007, 3 voll., vol. II, p. 1159;
- <sup>34</sup> Chrétien de Troyes, *Perceval*, Mondadori, Milano 1983, p. 9.
- <sup>35</sup> P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa moderna e medievale* (1960), p. 145.
- <sup>36</sup> Cfr. M.C. Rossi, *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, 'figli d'anima', figli spirituali*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines [Online]», 124-1 (2012). Cfr. anche A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Dedalo, Bari 1990; C. Frugoni, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, il Mulino, Bologna 2017.
- <sup>37</sup> «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino» Cfr. *I Cor.*13,11.
- <sup>38</sup> Agostino da Ippona, *Confessioni*, I, VI 7.
- <sup>39</sup> E. Scaglia, *Istituzioni di storia della pedagogia della prima infanzia*, cit., pp. 138-142.
- <sup>40</sup> *Ibi*, p. 134.

- <sup>41</sup> Cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa moderna e medievale*, cit.
- <sup>42</sup> E. Becchi, *Umanesimo e Rinascimento*, in Aa. Vv., *Storia dell'infanzia*, I, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 120.
- <sup>43</sup> Maffeo Vegio da Lodi (1407-1458) *De educatione liberorum et eorum claris moribus (1445-1448)*.
- <sup>44</sup> Cfr. L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi, Torino 1969.
- <sup>45</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, cit., p. 161.
- <sup>46</sup> Giovanni Pontano (1429.1503) *Dell'amore coniugale* (intorno al 1460) in F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia (a cura di), *Poeti latini del Quattrocento*, Ricciardi, Napoli 1964, pp. 461-462, 505.
- <sup>47</sup> E. Scaglia, *Istituzioni di storia della pedagogia della prima infanzia*, cit., p. 268.
- <sup>48</sup> *Ibi*, p. 302.
- <sup>49</sup> Cfr. J.-J. Rousseau, *Emilio, o dell'educazione* (1762), a cura di A. Potestio, Studium, Roma 2016.
- <sup>50</sup> E. Scaglia, *Istituzioni di storia della pedagogia della prima infanzia*, cit., p. 311.
- <sup>51</sup> L. Bani, Y. Gouchan, *La figura del fanciullo nell'opera di D'Annunzio, di Pascoli e dei Crepuscolari*, cit., pp. 18-19.
- <sup>52</sup> F. Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*, cit., p. 5.
- <sup>53</sup> P. Zanotti, *Infanzia*, cit., p. 1160.
- <sup>54</sup> F. Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*, cit., p. 4.
- <sup>55</sup> Cfr. S. Brugnolo (a cura di), *Il ricordo d'infanzia nelle letterature del Novecento*, Pacini Editore, Pisa 2012.
- <sup>56</sup> D. Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 16.
- <sup>57</sup> *Ibi*, pp. 15-16.
- <sup>58</sup> P. Zanotti, *Infanzia*, in *Dizionario dei temi letterari*, cit., p. 1159. (cfr. nota 30).
- <sup>59</sup> G. Scaraffia, *Infanzia*, Sellerio, Palermo 1987, p. 11.
- <sup>60</sup> D. Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, cit., pp. 17.
- <sup>61</sup> *Ibidem*.
- <sup>62</sup> Su questo si veda: M. Baraldi, *I bambini perduti. Il mito del ragazzo selvaggio da Kipling a Malouf*, Quodlibet Studio, Macerata 2006, p. 11.
- <sup>63</sup> G. Scaraffia, *Infanzia*, cit., p. 41.
- <sup>64</sup> «Però, come Dio volle, a mezzanotte in punto, quando la burrasca era al colmo, il figliuolo nacque. – È un mostro! esclamò la vecchia che lo aveva raccolto. – Un mostro! ripeté sbalordito Parri. – Un mostro! disse la moglie. – Sì, un mostro: ha due teste invece d'una, - rispose la vecchia. E infatti il neonato aveva due teste, perfettamente uguali, che si staccavano dallo stesso busto: una, voltata davanti, l'altra, di dietro; ma due teste grosse, aiutatemi a dire grosse» E. Perodi, *Fiabe fantastiche. Le novelle della nonna* (1892), Einaudi, Torino 1974, p. 359.
- <sup>65</sup> C. Miglio, *La vera storia dei fratelli Grimm. Introduzione*, in J. e W. Grimm, *Tutte le fiabe. Prima edizione integrale 1812-1815*, a cura di C. Miglio, Donzelli, Roma 2015, p. XVIII.
- <sup>66</sup> D. Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, cit., pp. 19.
- <sup>67</sup> R. Deidier, *Dall'alto, da lontano. Scritture dell'adolescenza, della fiaba e dello scorcio nel Novecento italiano*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 10.
- <sup>68</sup> F. Klee, *Vita e opere di Paul Klee*, Einaudi, Torino 1960, pp. 160-162.